

Gioacchino Belli nell'Ascolano

di Marco Scatista

Giuseppe Gioacchino Belli oggi è celebre per le poesie dialettali in romanesco che cominciò a scrivere all'incirca nel 1831: mentre era in vita non le pubblicò mai (escluso un volumetto a Lucca nel 1834) e morendo le affidò a monsignor Terrani perché le bruciasse. Erano trentamila versi che aveva scritto "deliberando di lasciare un monumento della plebe di Roma" ma erano frutto di "mente sregolata, opposti agli intimi e veraci sentimenti dell'animo suo".

Forse quando nel 1849 vide bruciare dai rivoltosi, dalle sue finestre in via Monte della Farina, i confessionali della chiesa di San Carlo ai Catinari, egli si sentì complice e responsabile dell'orribile fiammata sacrilega e plebea e divenne poi (con la fine della fugace Repubblica romana) ancor più solerte (e ridicolo) censore pontificio; tagliò perfino le battute "sospette" dal Rigoletto di Verdi.

Prima di dare inizio alla sua immane produzione in vernacolo, Belli era stato in giro per lo stato pontificio come impiegato dell'ufficio del registro e capitò, nel giugno 1820, dopo essere stato a Fermo, in Ascoli: era già abbastanza celebre come poeta dell'Accademia Tiberina (le sue poesie in lingua coprono tre volumi di oltre duemila e quattrocento pagine e sono state pubblicate da Colombo, Roma 1975) e fu accolto amabilmente dai "confratri" dell'Accademia Truentina da poco "rinata dalla morte in vita".

Il quadro di Tiziano Vecellio di *San Francesco che riceve le stimmate* nella pinacoteca ascolana oggi ricopre una epigrafe latina di un certo Filippo Schiassi su questo avvenimento, datata 16 ottobre 1819: è lunghissima, scritta in latino con abbreviazioni epigrafiche e non m'è riuscito di tradurla se non per sommi capi. Comunque vi si parla di monsignor Giuseppe Zacchia, "nobile cavalier equestre", "uomo di multiforme ingegno tra i patrizi ascolani", delegato pontificio ad Ascoli che ne aveva assunto la presidenza: Belli se ne ricordò in una breve epistola in terza rima che scrisse da Terni, il primo

ottobre 1820, a Messer Pàgolo Maria Renazzi, segretario della Delegazione pontificia ascolana: "Messer Pàgolo mio perch'io sta cheto / voi non dovete credere per questo, / ch'io vi abbia messo alla memoria drieto". ma la colpa era della "carestia" di carta (sono "tutti fogliacci fessi" e allin ne trovò uno passabile), di penne ("di gallo o gallinaccio") e d'inchostro (che era "acqua") che gli faceva scordare l'amicizia ed il suo buon cuore.

Si lamentava che la sua permanenza in Ascoli era stata di "scarsa misura" e gli diceva di porgere i suoi ossequi a questo Zacchia a cui professava "divozione e riverenza pura". Ma dall'elenco delle persone da salutargli comprendiamo che frequentò l'aristocrazia ascolana: madonna Marianna Tantini Rettazzi ("tesor di bellezza e di virtù") e la marchesa Lilla Lomellino Sgariglia ("che dal bel suolo di Liguria uscì"). Né scordava messer Capobianchi, direttore della polizia ascolana, messo lì a cernere "l'oro dal ferro e dalla vecchia il grano".

Scrisse anche quattro sonetti (dedicati tutti all'*Eroe di Pico*) e due epistole (una senza titolo e un *Capitolo del verbo "cheano"*) che mandò all'amico romano Francesco Spada perché li leggesse all'Accademia Tiberina, in sua assenza.

L'*Eroe di Pico* era un ascolano, un somaro perché faceva "rincarare il fieno", di cui non diceva il nome, "un marchegian colosso" che sembrava nato non da "un padre o una madre" ma piuttosto, "bell' e anziano e sapiente e grande e grosso / da una pianta di cavolo torzuto". Questi aveva preso moglie "per piamente procreare con quella" ma le sue fatiche

non avevano raccolto "frutto" forse perché era un parente di "rape e finocchi".

Come si vede i versi italiani di Belli non avevano proprio niente dell'arguzia delle sue poesie romanesche ma erano assolutamente stupidi e per di più lunghissimi come l'epistola senza titolo. Anche questa (in terza rima di oltre duecento versi) era dedicata forse sempre a questo "croe di Pico", forse un ascolano che l'accompagnava nel suo girovagare nel contado e nei paesi dell'ascolano. Lo descriveva dettagliatamente in maniera ridicola nell'aspetto ("Dà idea la fronte d'un notturno cielo, / stellata di bernoccoli e di nei / onde germoglia a ricciolini il pelo"), specie com'era abbigliato ("Di rascia fabbricata alla Matricia / veste le brache; e fa venir la seta / per le sue brache infin dalla Sicilia" e "paga un paggio che i capei gli allaccia, / a foggia d'una coda de cometa"), come parla ("alla carlona") e quello che dice o scrive.

Ma il più tremendo doveva essere il *Capitolo sul verbo "cheano"* (che scrisse il 6 luglio 1820) dedicato al dialetto ascolano ("orribile, che partecipa del peggior regnicolo", cioè di quello dell'Abruzzo); egli immaginava che "un maestro di grammatica", ascolano ovviamente, spiegava ai suoi allievi che *cheano*, *cheanis* deriva dal latino (*cano*, *canis*: cantare) e citava: «Eh cheanta,

cheanta, cielo paparò: tutti i ciellera cheanta e tu no' vvo' cheanteà?»

Ma poi concludeva che invece di fare il maestro avrebbe dovuto fare "l'arte della spia" ("oh come rende netto. / cento per zero! E quale frutta onore..."). Qui la spudoratezza del Belli passa ogni limite perché era lui stesso molto probabilmente ad esercitare "quell'arte" approfittando della sua professione. Difatti aveva conosciuto un certo Giuseppe Neroni di Ripatransone che in quel tempo abitava nella "Marina di San Benedetto": questi aveva dovuto abbandonare Roma per "certe sue idee liberali ed era sorvegliato dalla polizia per appartenenza alla Carboneria. Belli, interpellandolo per lettera da Ascoli, voleva sapere da lui tutto quello che faceva e che scriveva. Si pensi che i versi di Nerone erano di tutt'altro tipo che non quelli del poeta romano: "Io stanco, esule e smunto, in fra gli affanni / spero sol che si dica in morte: / Ei fu d'italo amor non basso esempio".

Che avevano in comune Belli, frequentatore di nobildonne aristocratiche, di preti e di poliziotti, ligio al papato, baciapile ed il libertario e irriducibile Neroni? Nulla di certo e forse lo frequentava solo e gli si mostrava amico per fare meglio la sua relazione spionistica all'amico Capobianchi, delegato di polizia o a chi per lui.

Uno scorcio di Ripatransone dove il Belli soggiornò per diversi mesi per impegni di lavoro

La foto è stata scelta dal volume "L'immagine del Piceno": archivio fotografico del Marchese Alessandro Bruti Liberati - Edizioni Maroni di Ripatransone

